

# I cani... e le altre bestie

«E' stato trattato come un cane».  
 «Non sono mica un cane, da trattarmi così!».  
 Quante volte si sentono dire, quante volte le diciamo noi stessi, delle frasi simili. Eppure, quanti cani vi sono, che stanno assai meglio, e sono trattati con infinitamente più riguardo che non... quelle altre bestie, che si chiamano uomini!

Intendiamo noi non vogliamo già predicare che si devono maltrattare i cani, o gli asini, o qualunque altro quadrupede, o bipede pennuto o alato, dall'uccello alla più modesta gallina. Tutt'altro. Quante volte siamo insorti contro certi carrettieri brutali che rifiutavano a suon di legnate i loro poveri muli, contro certi cocchieri, magari ubbriacchi, che sfogavano il vino e il malumore sulla schiena di una rozza sfiancata. Anche qui a Milano, questi spettacoli sono purtroppo frequenti ed è un gran torto e una gran vergogna per noi italiani.

A questo proposito anzi non raccomandiamo mai abbastanza alle donne, alle madri socialiste, lettrici di questo foglio, di abituare fin da piccoli, i loro bambini a rispettare le bestie. Non tollerate che i vostri figliuoli tirino la coda al cane, piglino a calci o a sassate il gatto, o bastonino a sangue e tormentino in mille modi l'utile e mite asinello.

Non parliamo poi dell'uso barbaro, atroce di accarezzare gli uccelletti, per farli cantare meglio. E' un obbrobrio per noi italiani che abbia dovuto intervenire la legge a proibire un uso così crudele che avrebbe dovuto bastare, per farlo cessare, il più comune ed elementare senso di pietà.

E voi, madri, voi donne socialiste, se vedete altri ragazzi, o anche uomini e donne fatte, commettere simili crudeltà, cercate sempre di ammonirli, o per lo meno di farli meditare sulla loro azione. E' un dovere: perchè assai spesso questi atti non sono frutto di vera cattiveria, ma di mancanza di riflessione. E sono frutto, anche, della coscienza e della ristrettezza mentalità religiosa cattolica e anti-quata, che divide il mondo in tante categorie, e non ammette quasi la sensibilità delle creature inferiori. La nostra moderna civiltà scientifica che ci insegna invece la solidarietà fra tutte le forme dell'essere e tutte le manifestazioni della vita, deve anche renderci più pensosi e più buoni verso le sofferenze di questi nostri fratelli inferiori.

Qui però si vuol dire acqua, e non tempesta. Rispettare gli animali è una cosa giusta e sacrosanta. Lo dice anche il proverbio: chi non ha pietà delle bestie non avrà pietà degli uomini. Ma badate bene, però, che prima vengono gli uomini, oh si! prima che ai fratelli inferiori, bisogna pensare ai fratelli nostri uguali, ai nostri fratelli veri e propri. E finchè vi saranno sulla terra uomini e donne, e piccoli bambini soprattutto, bisognosi del nostro affetto, della nostra tenerezza, della nostra protezione e del nostro soccorso anche materiale, donare tutte queste cose agli animali, più che uno spreco, è un furto, un delitto di lesa civiltà, un crimine contro l'umanità unica e sacra!

Questi pensieri facevo tra me l'altro giorno leggendo nel Corriere la descrizione del trattamento che usava ai propri cani la defunta regina Vittoria d'Inghilterra.

«I cani abitavano elegantemente capanne di mattoni decorate graziosamente, riscaldate in inverno con termosifoni, aerate in estate con ventilatori ed attraversate da piccoli corsi di acqua pura e fresca. Sul davanti qualcuna delle capanne aveva un cortiletto pavimentato, altre vaste aiuole erbose con bacini per bagni e tettoie perchè gli ospiti potessero ripararsi dal sole e riposare all'ombra. I pasti erano così distribuiti: al déjeuner biscotti; per il pranzo zuppe di pane e brodo, legumi, lesso di testa di bue e pezzi di roastbeef, ed al dessert piccoli dolci d'avena... E tutto ciò allestito da un buon numero di cuochi, in cucina modello e con sistemi rigorosamente igienici. Al canile erano annessi: un ospedale — sotto la direzione di due veterinari tra i più distinti — con cuccie speciali e gabinetti per operazioni chirurgiche provveduti di un armamentario modernissimo, ed un cimitero a piante, fiori, monumenti, alcuni dei quali veri mausolei».

Delizioso, non è vero? Ma a turbarci il godimento di questo idillio, non possiamo dimenticarci i contadini d'Irlanda, durante quegli anni decimati dal tifo, nelle capanne di paglia, e sui giacigli di strame, e sui campi dove invano scavavano con le unghie l'ultimo tubero di patata.

Non possiamo dimenticarci le miserie dei proletarii agricoli della Scozia, nutriti tutto l'anno di orzo bollito e ammucciati nelle catapecchie che i nobili lords, loro signori feudali, si rifiutano di riparare; dei minatori del paese di Galles e dei disoccupati di Londra negli atroci inverni senza fuoco e senza pane; nè le miserie di quegli altri sudditi della graziosa Imperatrice e Regina, gli abitanti dell'India, dove imperversa periodicamente lo squallore delle epidemie di fame e di colera.

Oh, se i re e le regine sono i padri e le madri dei loro popoli, perchè la graziosa Regina Vittoria non avrebbe trattato qualcuno almeno dei bambini di quei suoi figliuoli... alla stregua dei suoi cani?

Cani fortunati! Cani invidiati e invidiabili! Esser trattati come un cane: ideale irraggiungibile per troppi esseri umani!

Eppure la Regina, che come inglese e come protestante doveva essere lettrice assidua del Vangelo, avrebbe potuto ricordare le parole di Gesù Cristo: *Lasciate che prima i figliuoli siano saziati, perciocchè non è onesto prendere il pane dei figliuoli e buttarlo ai cagnuoli».*

MARGHERITA G. SARFATTI.

«Se l'emancipazione delle classi operaie richiede la loro reciproca, fraterna cooperazione, come possono esse adempiere questa grande missione, se la politica estera dei Governi prosegue disegni colpevoli, mette in movimento pregiudizii nazionali, e profonde in imprese brigantesche il sangue e la ricchezza del popolo?».

CARLO MARX.

# La colpa di chi è?

La solerte compilatrice della nostra Difesa mi aveva affidato il compito di dimostrare alle madri proletarie tutto il danno che esse inconsciamente fanno alle loro figliole, trattendole a casa dalla scuola, non quando sono malate, ma per i bisogni della famiglia.

Se l'amica Zanetta me lo permette, io stavolta disubbidisco, e narro invece una storia dal vero. Il suo compito lo eseguirò un'altra volta.

In una delle più luride case di un sobborgo della città, in due povere camere, ove regna lo squallore, abita una famiglia composta dal padre, dalla madre, da quattro bambine dagli undici ai cinque anni e da un maschio di nove anni.

La bambina di undici anni ed una sorella minore sono tra le renitenti alle leva della istruzione obbligatoria, ed io sono incaricata di andare a vedere perchè non vanno alla scuola, e ho il compito di persuadere la madre ad ottemperare ai disposti di legge, se no... viene la multa!

Trovo la madre, ancora giovane, tutt'intenta a ricamare in colori a macchina, presata così dal lavoro che non l'interrompe neppure per ricevermi, nè per raccontare le sue miserie, nè per piangere, ancora una volta, su di esse.

Il marito è in prigione per la dodicesima volta — quando è in vacanza non trova lavoro e deve mangiare.

Il maschio di nove anni fu colto a rubare, e per ora è anch'esso in un istituto in attesa di essere accolto in una delle così dette Case di correzione.

La povera donna, per mantenere le sue creature, deve lavorare appena scende dal letto e tirar là finchè gli occhi glielo permettono e le forze la reggono.

Tutta la sua attività, tutti i suoi pensieri sono lì, legati a quella macchina che le permette di guadagnare dalle L. 8 alle L. 10 circa alla settimana. E con questo lauto guadagno deve pagar l'affitto, mantenere e vestire se e le sue creature. Le quali creature sono in casa a... sbrigare le faccende e la

maggiore, in barba alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, va spesso a fare la piscinina presso una stiratrice.

Per inedia morale (l'appendice più naturale della infinita miseria in cui si trova) non ha pensato a chiedere per le figliole nè la refezione scolastica, nè i libri gratuiti, nè l'assistenza del dopo scuola. E non manda le bambine alla scuola perchè spesso non ha da dare il pane a tutte, mentre con pochi centesimi offre loro una colazione di castagne lessate. Il rapporto della Direzione della Scuola afferma che la madre è trascurata, ed è la sola colpevole della mancanza di istruzione delle figliole. Ma io chiedo: «Non si sono accorte le insegnanti che quelle povere creature mancavano di tutto? Non ha pensato la Direzione a chiedere perchè la madre non ha fatto la domanda per avere ciò che la ristretta assistenza scolastica concede ai figli dei poveri? A nessuno è venuto in mente di darle le indicazioni necessarie perchè la frequenza alla scuola fosse resa possibile?»

Si: la madre non ha pensato a tutto questo: forse non ha avuto neppure il tempo di recarsi al Mandamento, presso la Commissione di beneficenza, dove si perdono delle ore intere prima di essere ricevute, dove gli sportelli — chiusi ogni domenica — aperti negli altri giorni alle ore 9, si richiudono inesorabilmente alle ore 11 e dove la folla dei miserabili si accalca, si sospinge, litiga, impreca, piange... per poter presentare la istanza per l'assistenza medica, per la refezione scolastica, per gli infiniti suoi bisogni.

Al si, bisogna raccomandare alle madri povere di mandare i bimbi alla scuola, ma bisogna anche disciplinare, estendere, facilitare l'assistenza scolastica. Ora è troppo burocratica, ora è male diretta, è concessa a sillicidio, mentre la disoccupazione, il caro viveri, la miseria proseguono una dolorosa, incalzante marcia verso lo sconfinato deserto dove le oasi si chiamano prostituzione, carcere, e la morte... talvolta liberatrice.

Tornerò, amica Zanetta, sull'argomento: è di quelli che non si possono soltanto toccare: bisogna svolgerli ampiamente per istruzione di popolo, per monito alla società e ai legislatori.

LINDA MALNATI.

# LOTTE E DIFESA DEL LAVORO

## La vittoria delle tessitrici di Magenta.

Quelle pazienti, troppo pazienti lavoratrici tessili, la cui disorganizzazione continuava da quando in Magenta furono introdotti gli stabilimenti, in questi ultimi tempi s'erano rassegnate a lavorare con le paghe peggiorate da quelle già di fame che percepivano. Gli industriali (sempre pronti ad esagerare a loro vantaggio le crisi nel campo della produzione) avevano saputo con tante arti far credere alle operaie che essi, i padroni (poveretti!!!) non avrebbero potuto più andare innanzi ad impiegarle, se le tessitrici non si fossero accontentate di lavorare per minor prezzo. La ditta Beltracchini, sfruttando il fallimento avvenuto del suo predecessore, da un pezzo piagnucolava così le proprie miserie e, indisturbato intanto, si rinsaldava bene le ossa disanguinando le povere donne alle quali faceva subire un orario di lavoro che toccava perfino le tredici ore giornaliere! I salari andavano da 50 centesimi a una lira! Così avveniva che quelle povere carni da lavoro si logoravano per 6, 8, 12 lire la quindicina, quando le multe (non devolute fin qui a nessun beneficio delle operaie) non riducevano ancora la lautissima paga!

Ma a Magenta il senso della difesa di classe non era ancora utilmente seminato! Durante la preparazione alle elezioni politiche dell'ottobre scorso, si notò un promettente risveglio tra quel proletariato in genere; anche le donne udirono della buona propaganda nostra e la loro coscienza di classe cominciò ad esistere.

Come a suo tempo comunicammo, il 28 dicembre scorso, si ebbe in Magenta una magnifica manifestazione di entusiasmo proletario in occasione dell'inaugurazione della bandiera di un Circolo ed allora le donne operaie fecero un altro grande passo verso la loro evoluzione, affollando, cogli uomini, il comizio dove parlarono tutti oratori socialisti e chiedendo che la compagna Zanetta, oltre al discorso in piazza, parlasse loro in una apposita riunione di donne.

La prova che tutte queste manifestazioni della nuova anima femminile proletaria non erano fuochi di paglia, si ebbe in questi giorni.

Stanche della vita dannata di fatica senza compenso, un gruppo delle più coraggiose tessitrici della ditta Beltracchini si recava ad esprimere le giuste ragioni di malcontento della massa al padrone. Ma si

sentivano rispondere che erano delle lazzaroni.

Con uno scatto magnifico di sacra rivolta, esse chiamarono le compagne ad abbandonare il lavoro. I telai furono arrestati d'un colpo e lo stabilimento rimase vuoto!

Questo fatto impreveduto, indusse l'industriale a migliori consigli: egli promise di prendere in considerazione le ragioni delle operaie e di rispondere mercoledì 4 febbraio.

La sera del 3 si recava sul posto Abigail Zanetta a portare la parola di solidarietà a quell'imponente massa femminile, che la accolse con entusiasmo indicibile. L'assemblea deliberò di non cessare l'agitazione se non fossero accordati alle lavoratrici dei sensibili miglioramenti e di attendere l'intervento della Federazione delle Arti Tessili per la risoluzione del conflitto.

Infatti fu mandato sul posto lo Schiavello che, trovate le tessitrici in pieno sciopero, perchè scontente delle proposte industriali, mercoledì, in due lunghi colloqui colla Ditta, riuscì ad ottenere questi vantaggi:

1. Aumento considerevole su tutti gli articoli di tessitura;
2. Premio di lavoro ogni quindicina;
3. Cassa malattia coi proventi di tutte le multe applicate dalla Direzione alla maestranza;
4. Revisione delle paghe con aumenti a giugno.

L'assemblea delle scioperanti, constatata la completa vittoria della massa operaia decise la ripresa del lavoro per la mattina seguente.

Abbiamo voluto diffonderci un poco nella cronaca di questo sciopero, per mettere in evidenza alle nostre lavoratrici il valore della solidarietà nei destini del lavoro.

Se le tessitrici di Magenta si fossero data pace dell'insultante risposta industriale e, come purtroppo avviene di tante masse, fossero tornate sconfitte e rassegnate ai telai della loro tortura quotidiana, oltre ad uscire colla dignità spezzata, si sarebbero perpetuate le peggiori condizioni, senza l'ombra d'un miglioramento.

Certamente ora non avranno conquistato il paradiso terrestre in una sola agitazione, ma hanno rotto il ghiaccio, hanno sperimentato con fortuna la loro fraternità nella difesa comune.

Erano delle disorganizzate e non potevano in tali condizioni, opporre una maggiore resistenza alla lesina industriale.

Ma noi abbiamo tutte le ragioni di sperare che quelle brave tessitrici capiranno la

necessità di mettersi in lega e di prepararsi con la forza di una regolare organizzazione, federata con le altre molte leghe tessili, tanto a difendere le posizioni acquistate adesso, quanto ad ottenere a suo tempo ulteriori miglioramenti, vittorie più grandi.

Per ora si sono persuase che quella cara Ditta Beltracchini che, senza l'agitazione sarebbe andata innanzi chissà fino a quando a sfruttarle a quel modo, poteva anche prima (perchè adesso lo ha potuto) trattarle più umanamente.

Noi vorremmo che queste semplici verità entrassero nel cervello delle migliaia di tessitrici sfruttate, rassegnate e... disorganizzate che ci sono in Italia e valessero a risvegliar loro il sentimento della difesa collettiva, quella coscienza vera di lavoratrici moderne a cui il socialismo a gran voce, fraternamente le chiama!

Z.

## Le lavoratrici leggono.

Ci compiacciamo di far posto a questo articolo che certamente inaugura un genere nuovo di critica... letteraria. E la critica dei non letterati, della gente che lavora di chi non allietata da nessuna morbosità estetica, non isolata dalle crude realtà del vivere, in grazia di nessun morbido privilegio di casta, reclama dalla letteratura uno dei suoi grandi e troppo dimenticati uffici: quello educatore e civilizzatore del popolo. Questa critica popolare ricerca l'anima viva del libro che legge: conosce gli argomenti che sono sul tappeto delle discussioni sociali, conosce le dottrine in conflitto, ama le proprie fedi, le vive con pulsazioni generose e magnifiche, senza compromessi, rigidamente, e scatta dinanzi a tutto ciò che sembri falsare le verità che le sono gelosamente care!

Chissà che questo lavacro sano che il proletariato lettore e giudicante getta sulla produzione letteraria non valga a... mutare un poco «le sorti del mercato... librario!».

Del presente articolo ci facciamo un dovere di non sciupare l'integrità, perchè crediamo utile e bello che le impressioni escano e siano giudicate così come sono.

## «La moglie del socialista»

E' il curioso titolo che la regina di Rumenia, celatasi sotto il pseudonimo di Carmen Sylva, ha dato ad un suo libro. Sono stata attratta da questo titolo, ed ho letto il libro.

A parte lo stile con cui è condotto l'intreccio, stile facile, moderno e veramente anche bello, vi sarebbero dei punti da confutare vivamente, là dove i signori monarchi e le regine letterate, vogliono dipingere il socialismo. Non potendo certamente far della critica autorevole, amerei esprimere il mio semplice e modesto parere di lavoratrice socialista.

Lo chiama socialista, Carmen Sylva, un uomo che vive, è vero, senza legami ufficiali di sorta, ma anche senza affetti, trincerato nel proprio egoismo?

Un uomo, un filosofo anche della vita, ma che disprezza questa vita, che trova inutile la famiglia, che impreca alle sofferenze della plebe, e che poi questa plebe umilia, rinfacciandole la propria ignoranza, il proprio abbruttimento?

Un uomo, che giunto con queste idee sino alla virilità, si innamora di una ricca, giovane e buona figlia di conti e di grandi, ne è corrisposto, la convince a seguirlo, abbandonando il castello avito ed il vecchio padre, la conduce con sé, e che poi scatta alle timide rivolte della sua nobile compagna, ma internamente si abbatte vilmente, ed impreca alla sua umile posizione di professore liceale, impreca a quel volgo di popolani che lo circondano e che dispiacciono alla sua suscettibile compagna?

E, via via, fra le pagine di questo libro, non si incontrano che questi scatti nervosi, contraddittori, palpitanti anche, ma poco rispondenti, invero, alla figura reale di un protagonista socialista.

Vero è che l'autrice, ha stretto in un ultimo felice fascio di avvenimenti, il suo intreccio; ma ben lungi dal reale è andata!

Provi Carmen Sylva a vivere un po' fra le schiere dei lavoratori ed anche dei professori socialisti!

Vedrà se il socialismo è egoismo, disprezzo, umiliazioni, inutilità di vivere!

Vedrà che il nostro primo simbolo è la famiglia, nostro primo amore la fratellanza intera!

Ed apprenderà che il diritto di vivere, e di poter vivere serenamente, col lavoro e l'amore, è il sentimento più fortemente insito nell'anima socialista! E l'imprecazione sorda e tumultuante, non è che l'eco del grido degli affamati, dei diseredati verso chi in alto, ancora troppo in alto, guarda, motteggia e... mangia!

ODILLA BIOLETTI.

Quando i popoli civili saranno uniti in una grande federazione, sarà anche venuto il tempo in cui taceranno per sempre le tempeste della guerra. La pace non sarà più un sogno come vogliono far credere i signori del mondo che oggi indossano l'uniforme. Quel tempo giungerà quando il popolo avrà conosciuto i suoi veri interessi.

BEBEL.